

PER UNA POLITICA “A MISURA D’UOMO”. BREVI NOTE SUL PENSIERO DI MABLY

(recensione di: Fernanda MAZZANTI PEPE, *Mably. Principi, regole e istituzioni per una democrazia a misura d’uomo*, Roma, Aracne, 2010)

Annalisa Furia

Come evidenziato nella vasta mole di volumi, saggi o interventi che si sono confrontati, e continuano a confrontarsi, in senso più o meno critico e corrosivo, con lo studio del pensiero illuminista, il rapporto con questo ricco e complesso insieme di *idee* e *fatti* non cessa di essere problematico e controverso a causa della profonda e radicale influenza che esso ha avuto, e ha, sul pensiero, sui principi e sulle istituzioni attraverso i quali e nei quali il mondo occidentale si pensa e si *ordina*.

Per quanto l’Illuminismo non possa essere inteso né come un *sistema* di pensiero, né come frutto della sommatoria, del cumularsi e sovrapporsi del pensiero dei grandi personaggi che ne hanno costellato il percorso, o meglio i percorsi, la più ampia e rigorosa comprensione del pensiero e degli intenti di alcuni dei suoi protagonisti rappresenta sicuramente un assunto imprescindibile per qualsiasi tentativo di analisi e critica della sua eredità.

Ciò è tanto più vero quando a essere indagato e ricostruito nella sua ricchezza è il pensiero di un autore la cui opera è stata spesso, sia dai suoi contemporanei sia da alcuni interpreti successivi, fraintesa o superficialmente e parzialmente considerata e, per un lungo periodo, ampiamente dimenticata, come è accaduto nel caso di Gabriel Bonnot, futuro abate di Mably e fratello maggiore di Etienne Bonnot de Condillac, il più noto tra i filosofi sensisti.

Soprattutto, ciò è tanto più vero quando a essere indagato è il pensiero di un autore che fa del confronto con la *complessità* della natura umana e del contesto storico e istituzionale nel quale gli uomini sono educati, vivono ed entrano in relazione, la cifra fondante del suo percorso di analisi e di riforma e che, nell’epoca della ragione trionfante, propone, come illustra Fernanda Mazzanti Pepe nel suo ricco e articolato volume, un modello di razionalità ben diverso da quello prevalente nell’età dei lumi, fondato non su una ragione creatrice e onnipotente ma su una “ragione più umana, consapevole dei suoi limiti” (Mazzanti Pepe, p. 170).

Il rilevante contributo dell’ultimo lavoro di Mazzanti Pepe, nel quale l’Autrice raccoglie e ordina alcuni dei suoi interventi, in parte già separatamente pubblicati, dedicati allo studio dell’opera di Mably, mi sembra dunque si basi

sulla sua capacità di proporre una lettura complessiva e fondata su un'accurata ricognizione bibliografica delle opere dell'abate, in grado non solo di restituire la ricchezza e fondante coerenza contenutistica e metodologica del suo percorso di indagine, ma anche di evidenziare come nelle interpretazioni, a lui contemporanee o successive, si sia teso, volta a volta con fini elogiativi o censori, a privilegiare i *contenuti* e i *principi* proposti dall'abate, e a prestare nulla o scarsa attenzione al fondante impianto *metodologico* nell'ambito del quale egli li intendeva ed elaborava.

La specificità e modernità dell'approccio proposto dall'abate di Mably risalta invece in tutta la sua peculiarità se si prova a confrontarlo con quello elaborato, in particolare nelle sue riflessioni prerivoluzionarie, da un altro abate la cui rilevante influenza sul linguaggio e su alcuni degli esiti principali della rivoluzione è ampiamente riconosciuta, ovvero l'abate Sieyès.

Per quanto li separi quasi mezzo secolo, Mably nacque infatti nel 1709 e morì nel 1785 mentre Sieyès nacque nel 1748 e morì nel 1836, entrambi furono fatti oggetto di giudizi contrastanti e mutevoli da parte dei *confrères* e degli interpreti successivi, all'opera di entrambi è riconosciuta una consistente influenza sulla progressiva definizione dei contenuti e degli strumenti rivoluzionari, tanto che dell'uno è stato detto che ha fornito il "copione" (Mazzanti Pepe, p. 169) della rivoluzione mentre l'altro, l'abate Sieyès, è stato volta a volta definito la "talpa" della rivoluzione per la sua, per alcuni sospetta, longevità politica o l'"oracolo della costituzione", per la sua autorevolezza e per i rilevanti contributi forniti al dibattito costituzionale rivoluzionario. Soprattutto, entrambi riconoscono di aver tratto spunti e strumenti metodologici dall'analisi dell'opera di Condillac.

Per quanto non sia qui possibile proporre un'analisi complessiva delle opere dei due autori né dei diversi e rilevanti temi da essi affrontati, sembra però interessante tentare, alla luce di quanto evidenziato da Mazzanti Pepe, una preliminare messa a confronto dei rispettivi approcci metodologici.

Se dunque Mably si richiama esplicitamente ai principi del sensismo condillaciano, che si propone di applicare alle "cose morali e politiche" (Mazzanti Pepe, p. 158), anche Sieyès dedica molta parte del suo *Cahier métaphysique*, composto in parte verso gli anni Settanta del Settecento e in parte nei primi anni del XIX secolo, al confronto con il metodo elaborato da Condillac, del quale dichiara però di apprezzare solo il *Traité des sensations* (per ulteriori dettagli mi permetto di rimandare al mio A. Furia, *Il concetto di cittadino nel pensiero politico di Sieyès, 1770-1795*, Genova, Name, 2008, pp. 58-67).

Il riferimento ai metodi elaborati dal fratello consente a Mably di evidenziare sin da subito la distanza e differenza che esistono tra lo studio della natura fisica e lo studio della morale e della politica: se, infatti, esistono delle verità geometriche, ovvero derivate dall'analisi sviluppata dalle scienze della natura, le verità morali e politiche, ovvero quelle connesse alla scienza generale dell'uomo, hanno uno statuto epistemologico sostanzialmente diverso, derivano dallo studio di *oggetti* ben più articolati e complessi di quelli studiati dalle scienze fisiche e, essendo ostacolate da pregiudizi, interessi particolari e passioni umane, sono più simili a *opinioni* che a *verità*.

Nella prospettiva elaborata da Sieyes, invece, la corretta conoscenza del processo attraverso il quale l'uomo isolato guidato dalla passione progressivamente giunge a riconoscersi come unità, come *moi*, e a riconoscere che il suo fine primario è *se soustraire à la douleur et se procurer les jouissances*, costituisce il fondamento necessario per la strutturazione del *véritable ordre sociale*, che solo in una società "bene ordinata" sarà possibile realizzare.

Si individuano dunque già in queste prime riflessioni, i più rilevanti elementi di distanza tra gli approcci metodologici elaborati, seppur a partire dal comune riferimento al sensismo di Condillac, dai due "filosofi-architetti".

Sieyes ritiene infatti possibile elaborare, a partire dalla corretta conoscenza della natura umana realizzata secondo il metodo condillachiano, quella che definisce come "matematica sociale", "algebra sociale" o "scienza della quantità" (Furia, pp. 63-65), ovvero una scienza in grado di individuare, rispetto all'eterogeneità delle *qualità* proprie degli esseri umani, il "terzo comune e misurabile" che le accomuna, individuato operando un calcolo relativo alle *quantità* delle quali si compongono le *qualità* e dunque astraendo dalle differenti qualità umane strumenti e contenuti adeguati a rispondere ai bisogni "comuni" degli individui. La chiave di volta del progetto politico di Sieyes, che troverà una prima rilevante sedimentazione nella sua (ri)definizione dei concetti di *citoyen* e di Nazione, è dunque basata sulla volontà di partire dall'iniziale riconoscimento dei bisogni particolari connessi alla posizione sociale e alla condizione economica degli individui per derivarne però la creazione di un ordine politico nuovo e costruito a partire da quanto vi è, o meglio vi dovrebbe essere, di comune tra i singoli membri appartenenti alla Nazione, prescindendo dunque dalle persistenti differenze ed eterogeneità e dalla pluralità degli interessi e delle condizioni.

In questo senso Sieyes ritiene che il primo compito dell'*art social* o scienza politica non sia quello di osservare la realtà, di scendere a patti con essa, di elaborare idee *servili*, ovvero sempre in accordo con gli avvenimenti, ma di piegare e accomodare, attraverso l'analisi e la speculazione, i fatti alle esigenze degli uomini, di prevederne gli effetti e di governarli, occupandosi dunque di *ciò che dovrebbe essere* e non di *ciò che è*.

Liberatosi dal peso del per lui inutile riferimento alla storia degli uomini, lo scrittore patriota deve, secondo Sieyes, opporre la *verità* che gli deriva dallo studio e dalla conoscenza della natura umana ai *fatti* attraverso i quali il dispotismo si è sempre manifestato (Furia, p. 101) e non può accontentarsi di presentare tale verità solo parzialmente o per piccole dosi, non può avere una "condotta misurata e prudente" ma deve sbarazzarsi degli *errori* senza riguardi.

Il ricorso al medesimo riferimento metodologico si traduce invece, nell'opera di Mably, a partire dal riconoscimento della comune natura dell'uomo, che ha dappertutto gli stessi bisogni, le stesse passioni e la stessa ragione che lo rendono attratto dal piacere e timoroso del dolore e che lo spingono a unirsi in società e lo impegnano in una continua mediazione tra la ragione e le passioni, nella definizione di una politica che può divenire una "*sublime architecture*" (Mazzanti Pepe, p. 156) solo se è pienamente rispettosa della complessa natura umana.

La politica delineata da Mably, dunque, è una politica in grado di rispondere alla complessità umana e sociale con una pari articolata complessità istituzionale, basata sulla negoziazione, sulla *conciliation* e sulla mediazione, che si muove alla ricerca di una forma di *gouvernement libre, tempérée* e fondata sulla democrazia, in grado di dare rappresentanza a tutti gli interessi particolari e di porre le condizioni nelle quali gli uomini possano liberamente perseguire la loro felicità, e dunque essere liberi e in grado di far uso della loro ragione. Una politica che deve assumere quale proprio obiettivo prioritario la realizzazione dell'eguaglianza degli individui, non solo *des conditions* ma anche *de fortune*, strettamente correlata alla libertà e primo dettame della legge naturale.

Ecco dunque che il progetto di Mably si struttura in una politica della saggezza e della prudenza, che identifica una serie di principi fondamentali (quali, ad esempio, l'attribuzione del potere legislativo al popolo, l'uguaglianza e l'uguale rispetto per la dignità di tutti gli individui, il rispetto dei *droits communs de l'humanité* superiori, per loro natura, alla stessa sovranità degli Stati) e si impegna nella definizione di un quadro istituzionale e di un insieme di regole che non elabora in modo astratto e a priori ma che deriva da una paziente e laboriosa opera di mediazione e di confronto con la realtà, con le istituzioni, le differenze e gli interessi confliggenti nei quali essa si articola.

Ecco dunque che per Mably, diversamente che per Sieyès, la storia è scuola insieme di morale e di politica, che la crescita in "umanità" e la cultura degli uomini deve essere promossa con ogni mezzo, che le virtù sociali, le uniche in grado di consentire l'affermazione e il mantenimento di un governo libero, devono divenire oggetto di una "scienza dei costumi" su cui basare un'educazione pubblica volta a diffondere la consapevolezza dell'esistenza dei diritti fondamentali e inalienabili (p. 168), che le leggi e le *mœurs*, strettamente correlate, non possono che divenire l'oggetto prioritario di qualsiasi opera di riforma sociale e costituzionale.

Non che alcuni di questi temi e finalità, ad esempio quello relativo all'educazione pubblica e al progresso morale, non siano presenti anche nel progetto sieyessiano di costituzione e di riforma della società francese, sul quale tornerà più volte e che progressivamente modificherà nel corso degli anni, ma, come sopra evidenziato, essi assumono un senso ben diverso poiché sostanzialmente, fundamentalmente diverso è l'impianto metodologico, il fine, l'"edificio" all'interno del quale si trovano collocati.

Immerso e partecipe della grande illusione costituzionale che indusse a credere che le "parole" coincidessero con le "cose" e che la costituzione avrebbe potuto cambiare la vita degli uomini, Sieyès tentò di costruire un ordine politico "morale", artificiale e astratto che affermava di partire dalla considerazione e dalla conoscenza dei bisogni dell'uomo, ma rimaneva un ambito limitato e "tecnico" che non pretendeva di prenderne adeguato in conto la pluralità delle condizioni, che promuoveva l'eguaglianza "passiva" dei cittadini tra di loro e nei confronti della legge, ma non era parimenti conseguente nel riconoscere a tutti i cittadini un pari diritto all'eguaglianza "attiva" e alla partecipazione alla vita politica e che intendeva l'eguaglianza unicamente come "*non-inégalité du fait de la loi*" (cit. in Furia, p. 114).

Colui che si proclamava il fondatore dell'*art social*, attinse dall'analisi della società elementi e strumenti utili, una volta tradotti in termini politici, a strutturare, fondare ed emancipare la costruzione politica dalle norme e dal linguaggio della tradizione, ma non a prendere in considerazione gli ambiti "sociali" plurali di azione e di vita dei singoli.

Sieyes riconosceva – è vero – un ruolo importante alla formazione scolastica, alla divisione del lavoro tra i cittadini, alla condivisione di spazi ed esperienze comuni, alla funzione essenziale svolta dal veicolo linguistico per la scoperta e la conoscenza della politica moderna, difendeva strenuamente gli ambiti di vita privata degli uomini, ma continuava a guardare con diffidenza alla *popolace*, non aveva alcuna fiducia nei cittadini, nella loro capacità politica. O quantomeno nutriva nei loro riguardi una fiducia cauta, condizionata, prospettica e comunque selettiva.

In questa prospettiva, l'esito ultimo del progetto sieyessiano, chiaramente rappresentato nel progetto per la Costituzione dell'anno VIII, è quello in virtù del quale i "cittadini", retoricamente individuati come elementi vitali della Nazione, divengono ben presto (o forse sono sempre stati) solo alcuni degli elementi tra i molti in grado di far funzionare il meccanismo e sono anzi i più suscettibili di divenire dei semplici "amministrati", dei quali solo l'*élite* rappresentativa, grazie alla sua esperienza, competenza e conoscenza, è in grado di "conoscere" e difendere i "bisogni" (non più la "volontà").

Diversamente, per Mably, una volta affermata la necessità che ogni governo sia fondato sulla democrazia, il cui principio costitutivo è l'attribuzione al popolo del potere legislativo, il problema sarà quello di identificare il modo migliore per giungere a questo obiettivo, procedendo per gradi (anche, ad esempio, mobilitando tutte le energie vitali ancora disponibili nella nazione contro il governo arbitrario, quali quelle espresse dai corpi intermedi che, per quanto rappresentino il persistere delle differenze e delle dignità ereditarie, rappresentano l'unica via percorribile in attesa che si creino le condizioni per poter eleggere un'assemblea legislativa effettivamente rappresentativa) e a partire dalla considerazione del contesto storico e sociale nel quale ci si trova.

Per Mably, dunque, è necessario tendere al grande e unico obiettivo della libertà attraverso percorsi istituzionali e sociali "diversi a seconda della diversità delle proprie forze e dei propri mezzi, delle proprie risorse e della distanza da cui si parte" (cit. in Mazzanti Pepe, p. 175), non pretendendo di saltare "d'un balzo" da Marly a Parigi e non imponendo alla debolezza umana fardelli più pesanti di quelli che essa può sopportare.

Per Mably, come mirabilmente illustrato nel testo di Mazzanti Pepe, promuovere una società nuova e una politica "a misura d'uomo" richiede il costante esercizio di una ragionevolezza pratica "che non si lascia sedurre da a priori metafisici né si lascia appiattare sulla contingenza del reale, o su immagini riduttive della complessità dell'uomo e dei suoi bisogni" (p. 176), che propone non solo dei principi ma anche un metodo capace di far cogliere i fini ragionevoli da perseguire e le regole necessarie per attuarli, che non si lascia sedurre da obiettivi troppo ambiziosi, astratti e totalizzanti.

Procedere altrimenti infatti, si potrebbe aggiungere con riferimento alla parabola del pensiero sieyessiano e agli esiti del percorso rivoluzionario, significa correre il serio rischio di essere prima o poi costretti a “fare i conti con la realtà” e a disattendere e violare i principi ai quali si è ritenuto di poter piegare la realtà.

Se è comprensibile come nell’età della ragione onnipotente non si sia prestato molto ascolto ai moniti dell’abate Mably, risulta però evidente quanto la sua opera, sia dal punto di vista contenutistico sia dal punto di vista metodologico, costituisca un’importante eredità per il mondo contemporaneo figlio dell’Illuminismo, mai come ora chiamato a confrontarsi con la complessità, la pluralità e la molteplicità delle condizioni e delle istituzioni.